



Lannino/Ansa

La mafia nei cantieri navali

DALL'INVIATO

PALERMO. Le radici della mafia ai «Cantieri Navali» sono antiche forse quanto gli stessi Cantieri. E bisogna tornare a sfogliare le pagine dei grandi inchieste anni '50 per trovare riscontri, nomi e cognomi che poi - nei decenni successivi - si sarebbero riproposti con cadenza da incubo. Con un'avvertenza: la lotta per il potere mafioso sui Cantieri ha sempre proceduto di pari passo con quella per il controllo del mercato ortofrutticolo, a seicento metri dai Cantieri, nella medesima borgata dell'Acquasanta. Nel loro «Rapporto sulla mafia», edito da Fiacco in nell'aprile del 1964, Felice Chiantoni e Mario Farinella, raccogliendo grandi inchieste

giornalistiche che avevano scritto per il quotidiano «L'Ora» di Palermo, ci hanno lasciato il «precedente» di questa saga che non è ancora conclusa: «Quando all'Acquasanta di Palermo la gente ha visto crescere l'autorità, l'influenza di Zu Cola D'Alessandro, venuto dal niente e diventato un potente scartista, un grossista cioè del mercato ortofrutticolo, un pezzo grosso, temuto, deciso a liquidare i concorrenti, tutti prevedevano la catena di omicidi - una ventina - aperta nel marzo del 1955 con l'uccisione di Gaetano Galatolo... Zu Cola D'Alessandro, ucciso a sua volta pochi mesi dopo la morte di Galatolo, veniva dalla miseria; era uno dei mille e mille disperati della società siciliana. Anzi-

La Scheda

I sospettati già sui giornali anni '50

ché piegarsi al volere dei più forti si mise con quelli. Si ribellò al suo stato di soggezione e bisogno, impugnò una pistola, compì una prima rapina andò in carcere e ne uscì: così aveva conquistato il primo titolo per venire am-

messo all'«onorata società»... Quando diventò «qualcuno» ottenne dai Cantieri Navali Piaggio un terreno a gabella. Divenne cioè il gabbellato di un grande industriale che possedeva quel terreno. Ma il suo rapporto con l'industriale non fu quello di un normale fittavolo. Divenne invece un rapporto «mafioso» fondato su complicità di mafia. C'era sciopero un giorno al cantiere Navale e quando gli operai si radunarono nel cortile, per la dimostrazione di protesta, ecco apparire Zu Cola D'Alessandro, circondato da una dozzina di malviventi: ed eccolo con la pistola in pugno... è lui che apre il fuoco, seguito da tutti gli altri. Quattro operai cadono feriti sul piazzale; uno di essi muore coi polmoni trafortiti dai proiettili. Ed ecco cosa scrisse Orazio Barrese, nel suo «I complici. Gli anni dell'Antimafia», pubblicato da Feltrinelli nel 1973, a proposito di Michele Cavataio, il boss che controllava la ditta «Accomando» in cui iniziò a lavorare Gioacchino Basile: «La vittima più «illustre» della strage di viale

Lazio è Michele Cavataio, rimesso in libertà un anno prima al processo di Catanzaro. È un mafioso che si è formato all'ombra dei Cantieri Navali e del mercato ortofrutticolo e che ha partecipato alla «campagna» dell'Acquasanta combattuta fra il 1955 e il 1956. Caso vuole che la prima vittima, Gaetano Galatolo, si accompagni con lui allorché viene ucciso, nel marzo 1955... In altre parole, Cavataio scalzò i Galatolo. Ma i Galatolo hanno tenuto i nervi saldi per quarant'anni. E i «nipotini» della «Galatolo story» li ritroviamo oggi - e siamo nel 1997 - tutti all'Ucciardone. Ma la storia dei Cantieri Navali è anche storia di dirigenti popolari gloriosi. Si chiamavano Girolamo Li Causi e Pio La Torre: erano i leader comunisti siciliani che, sia pure in epoche diverse, guidarono le lotte dei lavoratori contro lo strapotere mafioso. Li Causi morì nel 1977. La Torre fu assassinato dalla mafia nel 1982. Il resto, lo racconteranno gli storici.

S. L.

tori, Basile, invece, trova enormi difficoltà col sindacato. È del 1987 un suo primo esposto alla Procura per denunciare le infiltrazioni mafiose: lo firmano 120 operai. Esposto senza nessun seguito.

Nell'88 viene eletto nel consiglio di fabbrica. Nel gennaio 89, Raffaele e Vito Galatolo lo minacciano pubblicamente proprio «dentro» la fabbrica. Nell'89 diventano 750 i lavoratori che sottoscrivono un altro dei suoi appelli.

L'8 luglio 1990 il sindacato lo espelle. Un breve «processo»: è accusato di volere dare vita a un sindacato parallelo. Ricorda Basile: «Se insistì mi costrinsi a buttarli fuori dal sindacato», mi disse Emilio Miceli, allora segretario della camera del lavoro e al quale avevo denunciato la compromissione dei vertici Fiom chiedendone le dimissioni per indegnità politica e morale. E inventarono di sana pianta la storia che volevo dare vita a un'altra Cgil». Alla Cgil nazionale, Toni Baldi e Mario Sai, lo difendono. Ma non c'è più nulla da fare. È una valanga.

Nel 1990 lo licenzia la Fincantieri. Nel 1992 il pretore lo reintegra al lavoro. Per quattro anni la Fincantieri pagherà lo stipendio a Basile, non consentendogli di rientrare in fabbrica. Sino al 10 ottobre del 1994, quando un'altra sentenza darà torto a Basile definendo giusto il licenziamento.

Lui non si è mai rassegnato. Ha scritto lettere ad Achille Occhetto, Bruno Trentin, e Francesco Cossiga quando era capo dello stato. L'8 marzo del 1994, Vito Galatolo, spalleggiato da altre cinque persone, gli dice pubblicamente che gli «taglieranno la testa». Entra ed esce dai commissariati. Lo prendono a verbale alla Digos. Lo prende a verbale - esiamo al 16 febbraio del 1996 - il sostituto procuratore, Luigi Patronaggio.

Tre giorni dopo gli incendiano il negozio della moglie. Finisce nel frattempo in manette Vito Galatolo per associazione mafiosa. Il processo è in corso. Esiconcluderà domani.

Dice Basile: «nella mia vita ho conosciuto due Cgil. Una Cgil che non ha mai piegato la testa. E una Cgil che per paura, calcolo, clientelismo, si è arresa al dilagare mafioso. Tutti i nomi che avevo da fare, li ho fatti. Sono agli atti del processo contro Galatolo e in diverse inchieste. Oggi non mi considero più uno sconfitto. Il blitz dell'altro giorno è tornato a dare fiducia a me e alla mia famiglia. La morte per me? Può venire nel prossimo minuto. Ma Seneca mi aiuta molto. Certo. Non mi dispiacerebbe se la Cgil nazionale, oggi, prendesse la decisione di scavare sino in fondo in questo barile.»

Il Don Chisciotte della via Montalbo ci ha raccontato molto di più di quello che siamo riusciti a riassumere. Ma il senso ci sembra comunque questo: le denunce di Basile, per il sindacato, e per un certo Pci dell'epoca, furono una grande occasione perduta. E i fatti stanno dando ragione all'ex pontista che cominciò lavorando all'«Accomando».

La mafia lo aveva visto crescere. Ma anche lui aveva visto crescere la mafia fra via Montalbo e via dei Cantieri. Scattata la scintilla del primo duello, i duellanti avrebbero continuato ad affrontarsi in eterno. Ma non ci si svenega a raccontare che questa è la storia di un «operaio visionario».

Il 18 febbraio, alle diciassette del pomeriggio - quando si dice i casi della vita - Basile viene fermato da un tizio di nome Damiano Spera il quale gli chiede di indicargli la strada per i Cantieri Navali, visto che veniva da Belmonte Mezzagno e non c'era mai stato. Una parola tira l'altra. Basile scopre da Damiano Spera, «raccomandato» da personaggi «noti» nel suo paese, che con quattordici mila lire sganciate al collocamento - una cifra per quei tempi - si entrava in graduatoria.

Basile torna al collocamento, prende in ostaggio l'impiegato, provoca l'intervento della polizia. Il direttore del collocamento non fa entrare i poliziotti dicendo che c'è stato un equivoco. Gioacchino Basile entra ai can-

tieri con la qualifica di «calderai», addetto cioè alla riparazioni della caldaia dell'navi.

Il 1971 è dunque il suo primo anno di lavoro da interno. Ma il 1972 è anche l'anno in cui, la famiglia imprenditoriale Piaggio di Genova, si disfa dei Cantieri di Palermo - è l'inizio della crisi - ed entrano le partecipazioni statali, l'Iri.

Sono gli anni d'oro delle lotte operaie. Basile si iscrive a Cgil e Pci. E sono gli anni della grande rivincita sulle ditte esterne. Come la «Annaloro», che doveva entrare per «mettere solo due pezzettini di ferro» in una nave Tirrenia, ma viene tenuta fuori dalla porta da uno sciopero spontaneo di tutte le maestranze. Per avere un'idea: erano quattromila i dipendenti,

Gioacchino Basile e nella foto in alto una veduta dei cantieri navali di Palermo

più un migliaio di contrattisti, e un altro migliaio di «esterni». In altre parole: la famiglia palermitana - ma in passato c'erano stati «numeri» ancora migliori - vivevano del «pano» dei Cantieri Navali. Nel 1975 Basile viene assunto in pianta stabile. Ma già due anni prima, Vito Galatolo e Mario Cinà hanno dato vita alla «ditta Cinà» tornando a fare sentire la prepotente unghia della mafia.

Va detto infatti che durante la prima guerra di mafia, quella della seconda metà degli anni Cinquanta e inizio anni Sessanta, i Galatolo erano usciti decimati. Nel 1972 uno dei Galatolo - Enzo - esce di prigione e la «famiglia» torna a fare sentire la sua presenza sul territorio. È un «soldato» di Rosario Riccobono, il capo mafia di

Partanna che era subentrato a Cavataio nell'operazione «mani» sui Cantieri.

Da questo momento in poi, «sale» la curva della presenza mafiosa, e «scende» quella dell'impegno sociale e sindacale. «Interi Tir» - ricorda oggi Basile - carichi di lamiera nuove di zecca o di manufatti costruiti in azienda vengono portati via e venduti altrove. Inizia una grande operazione di smantellamento e degrado. Si moltiplicano come funghi le ditte di mafia. Proprio quelle che oggi finiscono sotto l'inchiesta.

È Basile? Non ci sta. Ma non ci sta davvero. Il consiglio di fabbrica dal 1982 al 1988 - inspiegabilmente - non viene rinnovato. Nel 1983 vengono arrestati Enzo e Raffaele Galatolo e al-

tre tre persone accusate d'averne intimidito il direttore dei Cantieri, Giuseppe Cortese, «reo» di avere tenuto fuori proprio la loro ditta. Ma dopo un mese sono rimessi in libertà. Solo che Basile, in fabbrica, si è schierato con il direttore, spesso con l'incomprensione degli stessi sindacalisti che non capiscono perché si debba difendere «un direttore».

È quello l'anno della «condanna a morte» da parte di Cosa Nostra. E allora che Basile si fa definitivamente la fama di «antimafioso». Basile non ha voluto la scorta. Ma si è acceso da solo una polizza sulla vita, rivelando recentemente ai magistrati cose che sono coperte da segreto. Inutile chiedergli di più.

Amato, amatissimo da molti lavo-